

CAPITOLO PRIMO

IL MATTO DELLE MONTAGNE

Ma quel ragazzo è proprio matto, così dicevano di Carlo Ciotti, a Luvinate, suo paese natale.

Quella brava gente, che ogni giorno sudava quattro camice per procurarsi il cibo, non riusciva a capire il comportamento del ragazzo.

Lo vedevano fin dall'alba imboccare il sentiero per capre, che risaliva faticosamente la dorsale del Campo dei Fiori.

Per un po' lo seguivano con gli occhi, poi lo perdevano di vista sin dalle prime ombre della sera, quando finalmente rincasava. E a chi gli chiedeva cosa ci fosse di tanto speciale là in alto, rispondeva che dalla cima della montagna si poteva scorgere il più bel panorama del mondo.

C'era però nel suo sguardo penetrante una luce così vivida da far pensare che lassù provasse ben altre emozioni che non avrebbe mai rivelato a nessuno.

Non sapendo cosa pensare, gli altri si limitavano a chiamarlo 'il matto delle montagne', quasi la sua fosse una malattia impossibile da curare.

Anche per *il giovane* Carlo Ciotti venne presto il tempo del lavoro. In bottega non riusciva a starci e fu inevitabile che prendesse in mano gli strumenti del muratore, gli unici compatibili con l'aria libera.

La fatica era tanta, ma nei giorni d'estate non rinunciava ad imboccare il consueto sentiero, sottraendosi persino ai piaceri dell'amicizia e dell'amore.

Qualcuno aveva provato a seguire i *sui* passi, ma si era ben presto arreso.

Carlo si inoltrava negli angoli più nascosti e percorreva i passaggi più pericolosi con l'agilità della capra di montagna. Sembrava che non riuscisse a vivere senza i profumi e le erbe del Campo dei Fiori e tutti pensavano che un giorno si sarebbe ritirato in una grotta come gli antichi eremiti in compagnia di un cane.

Invece il suo mestiere di muratore, prima ancora che sulle sue guance spuntasse la barba, cominciò a portarlo lontano, sempre più lontano dalla terra natale.

La prima mèta, la più dolorosa, perché rappresentò il primo distacco, fu Firenze, poi seguirono molte altre città d'Italia e dell'Europa.

Era il muratore più triste e taciturno che si fosse mai visto e nessuna compagnia riusciva ad alzare l'attenzione più di qualche minuto. Anche i suoi compagni dicevano che era matto. Ma come poteva poi spiegare che tutta la sua tristezza dipendeva dalla prolungata separazione dall'adorata montagna?

Se si fosse trattato dell'amore di una ragazza tutti l'avrebbero consolato, ma se avesse parlato della vera natura della sua nostalgia l'avrebbero deriso per sempre.

Finito il servizio militare, poiché la sua condizione economica non migliorava, Carlo Ciotti si lasciò convincere ad emigrare negli Stati Uniti, raggiungendo dapprima la lontana California. Ora, che si era staccato da Luvinate, sembrava che un senso di nera disperazione fosse penetrato in lui. In taluni momenti credeva persino che non

avrebbe mai più rivisto Campo dei Fiori. Nella sua mente scorrevano le immagini amiche dei boschi e delle vallate, il panorama dei laghi e dei borghi, le emozioni date dal risveglio della natura e dai silenzi della neve.

Era un intreccio di benessere e di dolore che lo stordiva, e sentiva agitarsi nel profondo del suo essere un invincibile richiamo: doveva ritornare al più presto, altrimenti ne sarebbe morto.

Dopo alcuni anni, Carlo Ciotti si dedicò con fredda determinazione al lavoro.

La fortuna fu dalla sua, giacché nella ricca cittadina di Pittsburgh in Pennsylvania poté aprire un bar ristorante che attirò una clientela molto ampia. Tutte in perfetto inglese, le numerose scritte pubblicitarie che tappezzavano la vetrina nelle facciate del negozio promettevano caffè, gelati, limonate e panini di qualità. La vendita di tabacchi e di sigari forniva una ulteriore entrata di quel denaro che, con certissima parsimonia, veniva accumulando.

Quando ritenne di aver risparmiato a sufficienza, Carlo Ciotti cedette la sua attività e se ne ritornò a casa.

Neanche a dirlo, il suo primo pellegrinaggio fu diretto, prima ancora che dai parenti, al Campo dei Fiori. Si vuole che la foga gli avesse messo le ali ai piedi e che sia giunto in cima ansante ma felice e che, messosi in ginocchio, abbia rivolto una preghiera di ringraziamento a Dio, giurando che non sarebbe mai più andato via da quei luoghi.

Gli anziani si ricordarono subito del ragazzino selvatico come le capre e sorridenti dissero: “E’ tornato il matto delle montagne”.

Stavolta però Carlo Ciotti faceva mostra di un portafoglio zeppo di banconote e vedendolo imboccare tutte le mattine l’antico sentiero, tutti si chiedevano: “Ma quale progetto avrà in mente. Cosa vorrà fare di tutti quei soldi?”.

La grande idea di Carlo Ciotti, l’idea accarezzata nelle lunghe e faticose giornate americane, cominciò a prendere corpo nel 1894 e stupì tutti. Mentre arruolava una squadra di operai e faceva trasportare in cima alla punta Tre Croci i materiali della costruzione, egli si affannava a spiegare a tutti gli increduli paesani che voleva portare sul Campo dei Fiori il turismo e la ricchezza.

Non voleva più tenere per se stesso le emozioni e i piaceri provati da ragazzo. Ora desiderava che tutti capissero l’intensità delle estasi che avevano caratterizzato la sua infanzia e voleva che ne venisse una ricchezza tale da non costringere più nessuno ad emigrare in terre lontane.

Ma un’altra terribile prova attendeva Carlo Ciotti.

Nella notte dell’8 settembre un terribile nubifragio imperversò sul massiccio e travolse la povera costruzione. Muratori e proprietario rischiarono davvero la vita sotto il crollo. Era stato un sussulto della belva selvatica che non voleva farsi domare e forse avrebbe scoraggiato chiunque.

Egli sentiva però di essere nel giusto. Scelse una località meno esposta alle intemperie e ricominciò da capo.

Nel frattempo, il progetto iniziale si era ampliato. Accanto al vasto edificio residenziale, dotato di tutti i confort, prese posto una comoda strada scavata nella roccia. Durante questi lavori, il destino fu dalla sua, poiché scoprì una cava di pietra

adatta allo scopo e ancora una serie di profonde grotte naturali che divennero ben presto mèta di curiosi ed escursionisti.

Quando sulla facciata dell'albergo comparve la scritta 'Paradiso', tutti compresero che vivere sul Campo dei Fiori era stato lo scopo principale della vita per il Carlo Ciotti.

Quale segno di ringraziamento per la grazia ricevuta egli volle provvedere alla sistemazione del monumento alla fede lì esistente, facendo innalzare una grande croce di marmo ben visibile da ogni angolo della sottostante vallata.

Il 'matto della montagna' aveva visto giusto.



L'albergo 'Paradiso' divenne subito mèta di numerosi turisti che a loro volta facevano crescere la fama del Campo dei Fiori in tutta Milano e nelle città più lontane.

Nato nel sogno di un solo uomo, anzi di un ragazzo, il turismo sul Campo dei Fiori assunse tanta importanza da suscitare ben presto l'interesse di una grande schiera di uomini d'affari.

Carlo Ciotti vi si dedicava felice, ma spesso lo si poteva scorgere mentre, solitario, cercava altri luoghi selvatici, dove rifugiarsi in compagnia dei suoi sogni d'avventura.

Bibliografia:

Interamente tratto da: 'Varese benessere', di Pietro Macchione